

mercoledì 6 giugno 2001

planeta

l'Unità 9



# Medio Oriente, arriva il capo della Cia

## Hamas smentisce il sì alla tregua, Israele chiede l'arresto di 300 terroristi

Umberto De Giovannangeli

Trecento nomi. Trecento palestinesi accusati da Israele di atti di terrorismo contro la sua popolazione. Trecento «criminali», in gran parte attivisti di Al-Fatah e dei movimenti integralisti islamici, che Arafat deve arrestare se vuole rendersi credibile agli occhi dello Stato ebraico. Il rispetto del cessate-il-fuoco non basta ad Ariel Sharon. Per evitare una pesantissima rappresaglia, già messa a punto in ogni dettaglio, il leader palestinese deve mostrare una reale volontà di perseguire esecutori e mandanti degli attacchi-suicidi e dell'ondata di violenze che hanno colpito civili inermi israeliani.

La richiesta, sottolinea il portavoce del premier israeliano, Raanan Gissin, è accompagnata dall'avvertimento che se i 300 «pericoli pubblici» non saranno arrestati e imprigionati, sarà Israele ad agire contro di loro. Una «caccia», aggiunge Gissin, che continuerà anche durante il «precario» cessate il fuoco nei Territori poiché, denuncia il portavoce di Sharon, quei «criminali» stanno ancora attivamente progettando attacchi contro Israele. Una «caccia» iniziata da tempo e che ieri mattina ha portato nel mirino di Israele Ashraf Nimer el Bardawil, noto attivista di «Al-Fatah». L'uomo è stato investito da una deflagrazione mentre si trovava a bordo della propria automobile nel campo profughi di Nur Shams di Tulkarem (Cisgiordania). In precedenza, secondo fonti palestinesi, unità scelte israeliane avevano arrestato due ufficiali palestinesi: Majdi al Awna a Nablus, e Yiad Mardawi a Kalyia. Quest'ultimo è sospettato di essere coinvolto nel massacro di venerdì scorso in una discoteca di Tel Aviv. Ma nel mirino di Israele sono entrati anche i massimi dirigenti dell'Anp. La pressione su Arafat e i suoi più stretti collaboratori si fa sempre più assillante. L'esercito israeliano, ammette il generale Yaakov Or, ha privato i ministri dell'Anp della loro libertà di movimento subito dopo il massacro di Tel Aviv. Una limitazio-

ne che investe lo stesso Arafat, a cui Israele ha vietato gli spostamenti in elicottero. Pressato da Israele, Arafat deve fare i conti anche con le divisioni all'interno della sua organizzazione, Al-Fatah. Se uno dei suoi uomini più fedeli, Hassan Sheikh, garantisce che «il cessate il fuoco è ampio e generale», un altro luogotenente, Marwahn Bargouthi, ribadisce la «legittimità» della lotta armata nei territori palestinesi sotto occupazione. «Mi riferisco - precisa - alle dimostrazioni popolari, al lancio di pietre ma anche ad azioni armate contro soldati e coloni ebrei che occupano le nostre terre».

«Nessuna tregua al nemico sio-

nista», ammonisce da Gaza il fondatore di «Hamas», sheikh Ahmed Yassin che da Gaza rilancia la sfida mortale dei «soldati di Allah» contro il «nemico sionista». Un nemico che ossessiona la stragrande maggioranza dei palestinesi, preoccupata di sopravvivere alla ritorsione di Sharon che tutti danno per imminente e pesantissima. Forse definitivamente. I grandi centri urbani sembrano ormai città fantasma, isolati dall'assedio israeliano e spopolati da coloro che cercano di cambiare alloggio per non finire intrappolati sotto i bombardamenti di Israele. La gente fa rifornimenti alimentari come per prepararsi a una guerra. Che per il

momento si limita alle dichiarazioni. Di fuoco. Come quella «sparata» da Sharon contro Arafat, definito in diretta televisiva «un assassino e un bugiardo patologico». L'unico che conserva una certa dose di ottimismo, manco a dirlo, è Shimon Peres, convinto che dopo il consolidamento del cessate il fuoco si riaprirà la via del dialogo. «Il cessate il fuoco dovrà essere messo alla prova per otto settimane», dichiara il ministro degli Esteri israeliano alla radio militare, dopo le quali seguiranno misure volte a ricreare un clima di fiducia tra le parti. Tra queste «la fine della costruzione degli insediamenti ebraici». Subito dopo, spiega

Peres, cominceranno negoziati per giungere a un accordo di pace fondato sulle risoluzioni dell'Onu 242 e 338 e sul principio della restituzione di territori occupati in cambio della pace.

Ma sono in pochi, nei due campi, a condividere le speranze di Shimon Peres. A proporsi come garante del cessate il fuoco sarà il capo della Cia, George Tenet, atteso per oggi in Medio Oriente. La sua missione, caldeggiata soprattutto dai palestinesi, si affiancherà agli sforzi che l'Unione Europea e la Russia stanno compiendo in queste ore cruciali per evitare una guerra totale.

### gruppi armati palestinesi

Un poliziotto palestinese controlla un varco a Hebron, a sinistra la preghiera per la pace a Roma

Dal TANZIM ad HAMAS, dalla JIHAD islamica al FRONTE POPOLARE per la LIBERAZIONE della PALESTINA. Una galassia di sigle, gruppi e sottogruppi compongono il variegato arcipelago

della resistenza armata palestinese, oggi unito sotto il «Comitato popolare dell'Intifada». Il più agguerrito e radicato tra i gruppi dell'integralismo islamico palestinese è HAMAS (ardore in arabo), fondato dallo sheikh Ahmed Yassin. Braccio armato del movimento è EZZEDINE al-QASSAM. Suddivo in brigate, ognuna



delle quali fortemente compartimentalizzata, «Ezzedine» ha rivendicato numerosi attentati-suicidi in territorio israeliano. Proclama la «guerra santa» contro Israele.

Più ridotta numericamente ma certo non meno agguerrita è la JIHAD islamica, il gruppo dell'integralismo palestinese con maggiori legami operativi fuori dai Territori. Legami che farebbero della Jihad, il cui nucleo centrale opera nella Striscia di Gaza, il gruppo più manovrabile dall'esterno.

Un gruppo storico del «fronte del rifiuto» palestinese è il FPLP, fondato da George Habbash e autore negli anni Settanta di numerosi dirottamenti aerei e attacchi clamorosi, e sanguinosi, contro obiettivi ebraici nel mondo. Interno all'Olp, il Fplp, la cui sede centrale è a Damasco, ha sempre contestato la linea della trattativa portata avanti da Arafat a partire dagli accordi di Oslo-Washington. Scarsamente presente nei Territori, il Fronte, come AL FATAH - COMANDO GENERALE di Ahmed Jibril, ha i suoi punti di forza nei campi profughi palestinesi in Libano.

Negli ultimi tempi nei Territori sono entrati in azione, con funzione di addestramento delle nuove leve del terrorismo, esponenti di HEZBOLLAH, il «Partito di Dio» libanese, protagonista della guerriglia contro Tsahal, l'esercito israeliano, nel Libano meridionale. A guidare la nuova Intifada, soprattutto nella campagna contro i coloni e gli insediamenti ebraici nei Territori, sono i TANZIM, la milizia armata di «Al-Fatah» guidata da Marwan Bargouthi. I miliziani di «Tanzim», calcolati tra i 5-6mila attivisti, hanno la loro roccaforte in Cisgiordania e rappresentano la continuità con la generazione degli «shabab», i ragazzi che dettero vita alla prima Intifada. Critici verso la moderazione di Arafat, i «Tanzim» si muovono comunque all'interno di una logica di resistenza all'occupazione israeliana ma non contestano l'esistenza dello Stato ebraico. «Quella che stiamo combattendo - ripete Bargouthi - è l'Intifada della pace, finalizzata a ricostruire su basi nuove e paritarie il negoziato con Israele». u.d.g.

# Arafat spacca il fronte degli irriducibili

## L'ala militare insorge contro il cessate il fuoco

La resa dei conti è iniziata. Lo scontro tra le due anime di «Hamas» è esploso nel momento in cui Yasser Arafat ha deciso che la «tregua» sottoscritta tacitamente con il più radicato e agguerrito movimento integralista palestinese doveva saltare. Una decisione, rivela uno stretto collaboratore del leader palestinese, presa sulla base di una valutazione politico-militare scaturita dagli ultimi rapporti dell'intelligence dell'Anp: i vertici di «Hamas» hanno smesso da tempo di esercitare un controllo sulle cellule più attive di «Ezzedine al-Qassam», ieri braccio armato di «Hamas» ma oggi divenute un comparto completamente distaccato, autonomo nella decisione del come e quando colpire. Un «comparto» dai capi senza volto e senza nome, alcuni dei quali impartiscono gli ordini da fuori dei Territori. La stretta decisa da Arafat ha posto in essere la divisione tra i quadri di «Hamas», portando alla luce differenziazioni sostanziali sui caratteri, le finalità, il senso stesso del movimento. A ribellarsi ad una deriva militarista dell'organizzazione è l'«ala sociale» di Hamas.

Spiega il professor Khalil Shikaki, direttore del Centre for Palestine Research and Studies di Nablus (Cpr): «Hamas è un movimento sociale, ha l'appoggio di una gran parte della società palestinese. Si tratta di un'organizzazione solidaristica, con scuole, ospedali, università, giornali. Il

braccio armato di «Hamas» è una piccola parte del movimento, all'interno di «Hamas» vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza. La maggior parte dei leader di «Hamas» della Cisgiordania e di Gaza - osserva ancora il professor Shikaki - si oppongono alla continuazione della violenza. I nostri sondaggi mostrano inoltre che la maggior parte dei simpatizzanti di Hamas non appoggiano gli attentati suicidi, in particolare contro i civili».

Le conclusioni a cui giunge il direttore del Cpr aiutano a comprendere una situazione altrimenti indecifrabile: «La scelta di prendere misure e di usare la forza unicamente contro l'infrastruttura militare può essere fatta senza grossi rischi di reazioni da parte della popolazione palestinese; ma gli israeliani pretendono dall'Anp che si agisca contro l'intero movimento di «Hamas», contro la sua infrastruttura sociale, economica e politica. Ma se Arafat agisse in questo senso si scatenerebbe quasi sicuramente un conflitto sociale devastante, nel quale la maggioranza della società palestinese dovrebbe affrontare la minoranza che sostiene Hamas. Sarebbe una pazzia e potrebbe provocare l'effetto opposto a quello desiderato, vale a dire un forte aumento della violenza, diretta questa volta anche contro l'Anp, con una possibile guerra civile».

Dividere «Hamas», dunque. È questo l'obiettivo che Arafat si è prefisso. Spaccare il movimento per isolare la componente militarista, riducendola a ciò che è da sempre la Jihad islamica: un gruppo minoritario, per quanto agguerrito, che non gode di particolari consensi nella società palestinese. Il documento siglato congiuntamente da «Al-Fatah» e da una branca di «Hamas» sulla tregua condizionata è l'espressione di un dibattito aperto da tempo nel movimento integralista. «Non cambieremo la nostra politica - assicura Mahmoud al-Zahar, uno dei capi di «Hamas» a Gaza - Resistenza significa attaccare Israele ovunque e in ogni modo. Non siamo offrendo alcun cessate-il-fuoco». Al-Zahar nega l'esistenza di uno scontro all'interno del movimento, preferisce parlare di «difficoltà di comunicazione» dovute alla pressione del «nemico sionista», senza però spingersi sino al punto di considerare un falso il documento sulla tregua, ma non può nascondere che le sue parole si discostano, nel tono e nei contenuti, da quelle pronunciate da un altro leader di «Hamas», il portavoce del movimento Abdel Aziz Rantisi. Di fronte all'aut aut di Arafat, Rantisi aveva replicato sostenendo che mai «Hamas» avrebbe combattuto contro i fratelli dell'Autorità nazionale palestinese e che il primo obiettivo del movimento era quello di «ergersi a guardia

dell'unità del popolo palestinese». Anche se questo comportava un «passo indietro» nella lotta senza quartiere allo Stato ebraico. Contro il cessate-il-fuoco si schiera anche la guida spirituale del movimento integralista: «Se accetto - afferma sheikh Ahmde Yassin - alzo bandiera bianca. Israele dovrebbe rimuovere i suoi insediamenti, dovrebbe esserci restituita la terra e il nostro popolo dovrebbe vincere la guerra di liberazione». Yassin proclama la sua verità di fronte ad una platea di 500 aderenti ad «Hamas». Ma gli osservatori indipendenti a Gaza mettono l'accento su assenze «eccellenti», e non motivate, di alcuni dirigenti di primo piano di «Hamas» in un'occasione ritenuta di particolare significato politico. Sullo sfondo di una resa dei conti tra le due «anime» di Hamas si staglia l'ombra minacciosa di «Hezbollah» e dell'ala radicale del regime iraniano. A dare notizia, in anticipo sulle rivendicazioni ufficiali, dell'identità dei kamikaze di Natanya e Tel Aviv è stata la Tv del «partito di Dio» libanese, segno di uno stretto legame operativo tra «Hezbollah» e le cellule di «Ezzedine al-Qassam» e della «Jihad» islamica. Un legame che taglierebbe fuori l'ala politica di «Hamas», costretta a gestire «al buio» e a posteriori azioni decise in altra sede. Una «sede» protetta, al riparo dagli F-16 con la stella di Davide, magari a Damasco o a Teheran. u.d.g.

Cambiano i toni dei programmi mandati in onda dall'emittente. Il direttore del Palestinian Media Watch Institute, Itamar Marcus: è un timido segno, qualcosa sta cambiando

# La tv palestinese oscura le parole e le immagini dell'odio

Siegmond Ginzberg

L'obiettivo punta su un gruppo di ragazzini palestinesi diretto a scuola. Ma cambiano idea. Abbandonano le cartelle e raccolgono sassi. Vanno ad affrontare i soldati israeliani. Si giurano l'un l'altro che moriranno da martiri, è la loro massima aspirazione. Altra sequenza: una donna palestinese piange disperata seduta su un mucchio di macerie. Il figlio le asciuga teneramente le lacrime con una carezza. Poi corre a raggiungere i compagni, mentre risuonano fuori campo gli inni di Hezbollah. Si sentono spari. Si vede ancora la madre, in cerca del figlio che non è tornato, mentre i bambini cantano in coro le lodi del martire: «Ho punito chi ti ha fatto piangere... Mamma, non sarai umiliata». Terzo video-clip: due giovani amanti sono separati dal filo spinato; la donna constu-

mata dall'amore, decide di attraversarlo, i soldati israeliani le sparano alle spalle; nella scena finale lui viene sorpreso da una pattuglia mentre piange sulla tomba dell'amata, si mette a correre, ammazzano anche lui.

Si tratta di solo tre dei filmati che la televisione palestinese aveva continuato a trasmettere quotidianamente, in modo martellante, per mesi, sin dall'inizio dell'«Intifada di Al-Aqsa» lo scorso settembre. La novità è che nelle ultime ore questo tipo di propaganda particolarmente trucida è sparito dai teleschermi. All'improvviso, a cominciare dalle ore immediatamente successive alle dichiarazioni con cui, sabato sera scorso, Yasser Arafat aveva ordinato il cessate il fuoco immediato. Non sono cessati gli scontri. Non è cessata la paura. Non vengono rinnegate le parole dell'odio. Ma per la prima volta c'è un arresto a quelle che più incitavano all'odio.

La segnalazione che i media palestinesi hanno nelle ultime ore «pressoché azzerato» la peggiore propaganda anti-israeliana viene da Itamar Marcus, direttore del Palestinian Media Watch Institute di Gerusalemme. Seguono e analizzano ogni giorno, non stop, 24 ore su 24, le trasmissioni della radio e della tv controllate direttamente dall'Autorità palestinese a Gaza. Inoltre regolarmente i loro rapporti anche all'ufficio del primo ministro israeliano. Marcus ci conferma al telefono che anche questo si sono affrettati a trasmetterlo ad Ariel Sharon, che del porre freni alla propaganda anti-israeliana aveva fatto una delle condizioni della tregua e di una ripresa del dialogo. Condizione essenziale, anche se apparentemente secondaria, accanto alla richiesta che Arafat ordinasse la cessazione delle violenze e rimettesse in galera gli estremisti di Hamas che aveva fatto liberare, con la scusa

che «non potevano tenerli sotto i bombardamenti israeliani».

«Quel che si è ridotto ai minimi termini in queste ore è solo un aspetto della propaganda anti-israeliana. Quello più truculento, che incitava alla violenza, invitava i ragazzini al martirio. Era diventato dominante, occupava ore ed ore di trasmissione, c'è ancora qualche spot, ma è ridotto a pochi minuti», ci ha spiegato Marcus. Restano altri aspetti. I video-clip più incendiari hanno lasciato il posto a trasmissioni culturali, in cui storici e archeologi spiegano ai giovani che Ashkelon o Haifa, in piena Israele, sono territori palestinesi. Si continua a presentare le autorità israeliane come assassini a mostri, che non esitano a far sparare sulle folle e arrivano a lanciare cioccolatini avvelenati nei pressi delle scuole arabe. «Insomma si insiste a negare l'umanità dell'interlocutore, quindi la possibilità di convivenza», dice il no-

stro interlocutore, che resta pessimista. Ma, al tempo stesso, insiste che in queste ore un cambiamento di toni c'è stato. Analizzando le trasmissioni arabe, Marcus era riuscito ad anticipare la scorsa estate, già subito dopo il fallimento del negoziato tra Arafat e Barak a Camp David, ben prima della visita di Sharon alla spianata della moschea di al Aqsa, quel che si stava preparando. Sente nell'aria una svolta anche adesso? «Qualcosa è successo. Tutto sta a vedere quanto dura», ci risponde.

Sembra poco, molto poco su cui aggrappare le speranze che la tregua duri, sfoci in una ripresa del negoziato. Avremmo preferito avere la rassicurazione che smetteranno effettivamente di spararsi, ammazzare e far ammazzare innocenti e bambini. Che lo scontro non si avvertirà in una guerra. Sapeva che Sharon non intendeva far ammazzare Arafat e che Arafat ha davvero la

possibilità di fermare la mano degli assassini dalla sua parte. È poco e certo tardi. Non è detto che basti rincorrere le parole dell'odio che si sono accumulate (e si sentono ripetere ormai con troppa convinzione, profonda, non più solo come ritornelli propagandistici, da una parte e dall'altra). Ma almeno è qualcosa di concreto. Anche con le migliori intenzioni, forse non c'è modo a questo punto per garantire che non si inneschi una provocazione, non ricomincino a spararsi; non c'è forse modo di impedire che un kamikaze fanatico imbottito di esplosivo riesca ad infilarsi nei pressi di una fermata dell'autobus, o dell'uscita dei bambini da un asilo, piuttosto che all'ingresso di una discoteca. Potrebbe avvenire anche fuori dal controllo e dalla intenzioni di Arafat e di Sharon. Ma c'era modo di far sì che la tv, controllata dall'Autorità palestinese, moderasse il linguaggio.